



PATTO GOVERNO

Letta riparte. Entro sabato la firma di Impegno 2014, poi "i nuovi innesti" ■ APAGINA 2



NUOVO SENATO

Non avrà potere di veto ma parteciperà all'elezione del capo dello stato ■ APAGINA 3



EDITORIA PALAZZO

Matteo erede di Silvio o liberatore? Repubblica non è più un giornale-partito ■ APAGINA 2

ITALICUM

Meglio liste bloccate che finte preferenze

PAOLO NATALE

Agiudicare dai dati forniti da Ipsos nella puntata di ieri sera di *Ballarò*, la stragrande maggioranza degli italiani (quasi il 70 per cento) giudica in modo positivo l'incontro avvenuto tra Renzi e Berlusconi per discutere sulla nuova legge elettorale. E l'unico elettorato critico – almeno per la metà tra loro – appare, come ci si poteva aspettare, quello del Movimento 5 stelle. La stessa riforma del voto viene sostanzialmente giudicata positivamente, con un unico elemento non molto gradito, quello della impossibilità di esprimere una propria preferenza sul candidato da eleggere.

Eterno dilemma, quest'ultimo. Ricordiamo tutti come la preferenza plurima fosse stata cancellata a furor di popolo con il referendum del 1991, per poi venir abolita del tutto al proporzionale con il Mattarellum, con grande soddisfazione generale.

— SEGUE A PAGINA 3 —

UE

La deflazione non aspetta le tartarughe europee

ROBERTO SOMMELLA

Aleggere alcune recenti prese di posizione delle istituzioni europee verrebbe quasi da dire, meglio mai che tardi. Che senso ha, in effetti, avviare una revisione del Pil di tutta l'Eurozona che possa portare ad una correzione postuma a fine 2014 di un punto percentuale quando il problema è la crescita oggi e non domani? Oppure addirittura rivalutare il Pil italiano nel terribile 2011 considerando anche gli asset intangibili, cioè quel brand nazionale (non solo chi ma anche dove e come si produce) che rende tipico proprio il "made in" nostrano?

Sono valutazioni che hanno il sapore della beffa: a chi ha perso il lavoro o ha chiuso l'azienda si vorrebbe far credere che in fondo non stava o non starà poi così male come pensa. Molto meglio sarebbe stato avviare una revisione di questo processo ben prima della crisi finanziaria per permettere ad alcuni paesi di incrementare il Pil nel momento in cui arrivava lo tsunami della crisi del debito.

— SEGUE A PAGINA 4 —

PD > LA ROTTURA DI CUPERLO



Battaglia Renzi-minoranza. Già scintille fra i deputati dem

Il segretario: «Mi dispiace per Gianni ma le critiche si fanno e si ricevono». Si divide la sinistra fra bersaniani e Giovani turchi sull'opportunità di emendamenti di corrente

MARIO LAVIA

Non se le mandano a dire, i ragazzi. Ruvido nei toni era stato, in Direzione, Renzi. Duro nella sostanza, ieri, Cuperlo. Che ha comunicato il suo "non ci sto" con una lettera arcicritica per il modo di esercitare la leadership da parte del segretario: «Sono allarmato dalla tua concezione del partito, mi dimetto». Parole gravi. Alle quali Renzi ha replicato con un'altra missiva: «Le critiche si fanno, come hai fatto tu, ma si possono anche ricevere. Mi dispiace». Ma insomma non si riceve, la rottura c'è.

E così, alla prima iniziativa politica forte di Renzi si assiste ad una "coda" avvelenata che chiama in causa la qualità della democrazia interna – da che mondo è mondo, un cavallo di battaglia per le minoranze di ogni latitudine e ideologia ma tanto più nella sinistra –, con lo sfidante di Renzi che, perdute le primarie, era stato chiamato dal sindaco di Firenze a presiedere gli organismi dirigenti. Poi, la gelata dell'altra sera, plateale, quando il leader ha ricordato al presidente di essere stato eletto grazie al listino senza passare per le primarie. Un'offesa, per quell'altro. Frittata fatta, porta sbattuta. Ora chi prenderà il suo posto? Guglielmo Epifani? Si vedrà. Ma al

di là di questo problema si staglia un altro nodo, quello del rapporto fra maggioranza e minoranza, perché se è certo che Renzi non intende fare sconti – d'altronde non è per cultura e carattere uomo incline alla mediazione – è anche vero che così rischia di creare un brutto clima.

Però c'è anche da dire che nella minoranza è sempre più chiara una divisione fra bersaniani (con Cuperlo che ora li appoggia) e Giovani turchi, divisione che nasconde una questione di leadership personale della corrente ma anche e soprattutto due

linee divergenti. Se Orfini, Orlando, Verducci (e con una sua autonoma posizione anche Civati) si vanno costituendo come un'opposizione "costituzionale" a Renzi – cioè in dissenso col leader ma stando dentro il nuovo corso – l'area Fassina-D'Attorre si mostra irriducibile verso la nuova leadership renziana.

Il che, proiettato sulla vicenda della legge elettorale, comporta che i Turchi ritengano sbagliato presentare emendamenti "di corrente" («sarebbe l'antipasto di una scissione»), mentre i bersaniani pensano invece di dare

battaglia alla camera sul testo che suggella l'intesa Pd-Forza Italia (e forse Ncd). In questo clima il confronto di ieri sera fra il segretario e i deputati dem non sarà stato facile.

E attenzione poi al fatto che i bersaniani sono molto presenti nella commissione Affari costituzionali dove la discussione ha già visto ieri posizioni diverse fra i dem. Faranno scherzi i vari D'Attorre, Cuperlo, Bindi, Pollastrini e altri? Di certo, il mantra renziano è nettissimo: «Se ridiscutiamo, crolla tutto». Chi vuole intendere intenda. @mariolavia

POLICY NETWORK

London calling per il Pd (e il suo leader)

SANDRO GOZI

London calling per il Pd. Oltremare c'è grande attenzione per il nuovo corso del nostro partito, e la leadership di Matteo Renzi può essere l'occasione giusta per un rinnovato legame tra laburisti e democratici.

Lunedì pomeriggio *Policy Network* ha voluto organizzare una tavola rotonda su Pd e Italia: a due passi da Westminster, assieme a Olaf Cramme e Roger Liddle, ho presentato le nostre

priorità e le sfide che ci attendono in Italia e in Europa a giornalisti di importanti quotidiani britannici, *policy advisors* e membri di altri pensatoi. E ho scoperto che gli inglesi sono molto, molto curiosi di sapere in che direzione va la sinistra italiana.

C'è infatti una domanda ricorrente a Londra: sarà questa la volta buona in cui il Pd riuscirà a fare concretamente ciò che dice di voler fare?

— SEGUE A PAGINA 4 —

ROBIN

Tifoseria

Altro che Grillo o sinistra Pd: se volete far saltare la riforma, rivolgetevi alla tifoseria dell'Inter.

EDITORIALE

Morire per le preferenze?

STEFANO MENICINI

C'è una sproporzione evidente, che non può sfuggire agli interessati, tra il calore polemico che si è sprigionato nel Pd e la materia del contendere per come viene presentata. Lo scontro verbale con Renzi in direzione è stato aspro e inconsueto per le liturgie di partito, ma troverei offensivo credere davvero che Gianni Cuperlo stia giocando questo momento così importante della propria vita politica in una battaglia per il ripristino delle preferenze. E che questa possa essere sul serio la bandiera issata da un'intera area del Pd, che fino a pochi mesi fa guidava il partito con ampia maggioranza e che proviene quasi tutta da una lunga storia e da una cultura politica complessa.

Non può essere questo. Non fino al punto di valutare ipotesi di scissione (anche se sono convinto che la parola circoli più nelle redazioni che nelle riunioni di corrente) nel momento in cui il Pd sta governando il paese ed è alla vigilia di una sfida ancora più alta, forse storica.

Né voglio rassegnarmi alla lettura che pure risulta la più facile. E cioè che la Grande Battaglia Per Le Preferenze miri a conservare alla sinistra interna – fortissima alla camera e al senato, e ancora forte negli organismi locali di partito, quindi nel meccanismo di costruzione del consenso – una *chance* di resistere all'inevitabile ricambio di gruppi parlamentari della prossima tornata. Vorrebbe dire che si è disposti a compromettere un intero disegno di riforma istituzionale, atteso e rimandato per decenni, nel nome di un calcolo che più partigiano non si potrebbe.

Ho l'impressione che a molti sia sfuggito il nocciolo vero di quanto è accaduto tumultuosamente negli ultimi giorni. Al di là dell'importanza di coinvolgere il principale partito d'opposizione e della necessità di rafforzare i numeri in parlamento favorevoli alla riforma, perché è stato davvero inevitabile per Renzi «resuscitare Berlusconi»?

Posso accettare, a fatica, che Scalfari o Curzio Maltese scambino il calcolo politico di Renzi per acquiescenza o addirittura complicità con il reprobato. Non posso credere a un tale appannamento di lucidità in Cuperlo e in molti dei suoi che con lui hanno vissuto una stagione di riforme tentate, per molti aspetti simile all'attuale.

Lo scenario di fondo da non perdere di vista è quello dello scontro sordo e potente che negli ultimi mesi – anzi, già dalla stagione di Monti – si sta svolgendo intorno al modo col quale uscire dalla Seconda repubblica.

— SEGUE A PAGINA 4 —

Chiuso in redazione alle 20,30

GOVERNO

Letta riparte: patto 2014 entro sabato, poi si penserà ai “nuovi innesti”

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

Venerdì, sabato al massimo la firma del patto di coalizione 2014. Ora che la direzione del Pd ha approvato l'intesa presentata da Matteo Renzi su legge elettorale e riforme istituzionali, Enrico Letta può riprendere la sua marcia. Anzi, la sua corsa, temporaneamente interrotta in attesa di vedere il compiersi delle trattative del segretario. Il premier ha volutamente lasciato che Renzi portasse a termine il suo impegno, almeno in questa fase, evitando di interferire e anche di rispondere alle provocazioni sopra le righe che da quella parte gli sono arrivate. Non a caso non si è fatto



vedere alle prime due direzioni della nuova era dem.

A palazzo Chigi si considera comunque soddisfacente un'intesa che

è riuscita a tenere insieme la maggioranza, anche se ovviamente tutto andrà verificato nel percorso parlamentare. Quanto alle polemiche se-

guite all'ultima direzione e alle dimissioni di Gianni Cuperlo, traspare il rammarico per una spaccatura che riguarda il partito-architrave del governo e delle riforme, ma, com'era prevedibile, non arriva alcun commento ufficiale.

Adesso, dunque, la palla è tornata nelle mani di Letta. Che ieri è rimasto chiuso nel suo studio di palazzo Chigi, lavorando al telefono con molti interlocutori. Vuole chiudere il patto di coalizione entro venerdì, sabato al massimo, per poi prendersi il fine settimana di riflessione. All'inizio della prossima – dunque soltanto dopo la sigla del patto – il premier si dedicherà a quelli che definisce «eventuali innesti», dove l'espressione copre un range ampio che

va dalla semplice sostituzione di sottosegretari e viceministri dimissionari a un riassetto significativo della squadra di governo. Letta per ora non si sbilancia, ma un parlarlo a lui vicino scommette che il *restyling* sarà ambizioso e che ci saranno scelte di forte discontinuità, miranti a far recuperare al governo freschezza e credibilità. Il premier, ragiona, «preferirebbe un coinvolgimento di persone vicine a Renzi, ma tra i renziani ci sono ancora visioni discordanti sul punto». Tra le voci che circolano, quella dell'ingresso dell'amministratore delegato di Luxottica, Andrea Guerra, e di Dario Nardella, insieme alla promozione di Graziano Delrio.

@mcolimberti

EDITORIA & PALAZZO

Renzi erede del Caimano o liberatore? Repubblica non è più un giornale-partito

GIOVANNI
COCCONI

Nel giorno dello sciopero delle firme di *Repubblica* non c'era davvero bisogno di nome e cognome per capire che l'editoriale che campeggiava in prima pagina (“Una svolta di sistema”) esprimeva la linea della direzione, di Ezio Mauro e del suo vice Massimo Giannini, probabilmente l'estensore materiale del commento. Ma con altrettanta evidenza saltava agli occhi la paurosa sterzata rispetto alle parole lette sulle stesse colonne solo 48 ore prima.

Se per Eugenio Scalfari il Pd non c'è più, c'è solo Matteo Renzi e un Renzi sempre più somigliante a Berlusconi, per Mauro-Giannini al se-

gretario del Pd è riuscita in un mese un'operazione «che la politica insegue vanamente dal 1993», cioè dal referendum Segni, «un ponte finalmente gettato verso la Terza Repubblica».

Per il “fondatore” il patto del Nazareno tra Matteo e Silvio ha rappresentato un simbolico passaggio di testimone tra il Cavaliere e il suo erede politico, entrambi «capaci di incantare la gente» ma con la differenza che il primo «è vecchio e fisicamente un po' provato» mentre il secondo «è giovane e quindi più efficace». Per la direzione, invece, il cantiere aperto dal segretario del Pd è «un enorme passo avanti per una democrazia bloccata per cinquant'anni dal fattore K e per 20 anni dal fattore B», e Renzi è colui che può finalmente aprire una nuova sta-

gione e chiudere il ventennio berlusconiano.

Il recente dualismo Mauro-Scalfari non è una novità assoluta per il giornale della sinistra italiana. Con il Cavaliere a palazzo Chigi era tutto più facile. Già in alcuni passaggi parlamentari, per esempio sul caso Cancellieri, si era misurata la distanza tra i due, con il direttore che chiedeva le dimissioni del ministro e il fondatore che lo difendeva in nome della stabilità del governo Letta. Dopo la vittoria al congresso del Rottamatore, però, le due linee sono più difficilmente conciliabili, non solo e non tanto per l'*endorsement* renziano dell'editore Carlo De Benedetti, quanto perché il giornale-partito per eccellenza nella sua storia ha sempre puntato le proprie fiche sul leader considerato del rinnovamento e

della modernizzazione, anche prendendo qualche abbaglio.

Al tramonto del ventennio berlusconiano, con un Renzi considerato da alcuni l'erede del Caimano e da altri il liberatore *dal* Caimano, trovare la quadra è più complicato. Di qui lo sbandamento che prende sempre più spesso la lettura del quotidiano di largo Fochetti. La *rupture* renziana sembra aver spiazzato anche le principali firme del giornale, tra le quali Renzi ha strappato aperture di credito sorprendenti (come quella di Michele Serra) e stroncature clamorose come quella di un giornalista senza una storia di sinistra come Francesco Merlo. Ogni giorno ha il suo Renzi. Ci dovremo abituare a una *Repubblica* à la carte? @GiovanniCocconi

VENERDÌ NERO

Dal caos fiscale sulla casa al dialogo sindaci-governo per trovare 1,5 miliardi

RAFFAELLA
CASCIOLO

Due una tantum (maggiorazione Tares e mini-Imu) stanno facendo impazzire gli italiani per quello che già si preannuncia come il venerdì nero dei contribuenti. Anche se a mitigare un clima avvelenato dal caos sui pagamenti, sulle scadenze e sulle modalità di versamento ci ha pensato ieri il ministero dell'Economia che ha annunciato che non ci sarà il paventato taglio delle detrazioni fiscali che sarebbe dovuto scattare a fine mese.

Una buona notizia, visto che il Mef ha ritenuto opportuno di non tagliare le detrazioni attualmente in vigore annunciando un provvedimento che consentirà di abrogare quanto previsto nella legge di stabilità del 2014, in vista di una razionalizzazione da inserire nella delega fiscale attualmente in parlamento. Le coperture si troveranno con maggiori risorse della *spending review*. Tuttavia per

una buona notizia che arriva, e che forse poteva essere contenuta già a dicembre nella legge di stabilità, c'è da chiedersi chi ha colpa del caos dei tributi locali.

Un pasticcio a strati successivi caduto come una tegola in testa ai cittadini, alle prese con un rebus di difficile soluzione più che operati dall'entità del pagamento. E mentre con insistenza c'è chi si chiede se il gioco valga la candela, visto che la mini-Imu produce un gettito di 380 milioni a fronte del miliardo di euro che entrerà nelle casse dello stato per la maggiore Tares, i Caf sono presi d'assalto e le file in banca e alle poste si allungano. Tanto più a Roma dove i contribuenti si sono visti recapitare in questi giorni lettere circa la rivalutazione degli estimi catastali degli immobili siti in alcune aree della capitale. Un'operazione che, se prevista dalla Finanziaria 2005 e dunque partorita dall'allora ministro Tremonti, ha riguardato 224 mila immobili e che sarebbe dovuta avvenire con accertamenti motivati. Invece di rivalu-



tare la rendita degli immobili in base alle caratteristiche di ciascuno, si è preferito alzare quella delle case con rendite più basse, fino ad equipararla a quella degli edifici di maggior pregio.

Intanto, mentre il *countdown* procede inesorabile verso la scadenza del 24 gennaio, sindaci e governo si incontreranno oggi pomeriggio a via Venti settembre per trovare una soluzione al buco da 1,5 miliardi lamentato dai sindaci per via

dell'applicazione quest'anno della *Service tax*. Incontro al quale parteciperanno, come peraltro chiesto dall'Anci, anche il ministro dell'economia Fabrizio Saccomanni e il collega Graziano Delrio. «Abbiamo riconosciuto che “il buco” lamentato dai sindaci per le minori entrate nelle casse comunali sia un problema – spiega ad *Europa* il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta – un problema che in ogni caso dimostra come effet-

tivamente la *Service tax* peserà di meno sui cittadini per 1,5 miliardi rispetto all'Imu». I tempi per trovare una soluzione, una volta accertata l'esistenza del problema, non possono essere dilatati visto che i comuni entro il 28 febbraio dovranno approntare i bilanci preventivi. Al riguardo i sindaci hanno proposto che il “buco” sia sanato con la restituzione ai comuni del gettito degli edifici categoria D, ovvero gli immobili industriali e produttivi, così che si prenda allo Stato per ridistribuire sui territori. Non c'è dubbio che è interesse anche del governo chiudere in fretta la partita per evitare slittamenti nell'approvazione dei bilanci comunali e è plausibile che si lavori intorno a questa proposta o misure simili. Ieri intanto è arrivato da Carlo Cottarelli, commissario straordinario per la revisione della spesa pubblica, l'invito ai comuni ad utilizzare i risparmi di spesa ottenuti a livello locale «per la riduzione della pressione fiscale locale».

@raffacascioli

CONFERENZA DI PACE

Ginevra e i suoi nemici: chi vuole mandare a monte i negoziati sulla Siria

LORENZO
BIONDI

«Questo negoziato non s'ha da fare». Nelle ultime 48 ore le resistenze alla conferenza di pace sulla Siria – che si apre oggi in Svizzera – sono emerse in tutta la loro forza. Una sequenza di eventi di natura diversa, ma tutti legati da un denominatore comune: la volontà di intralciare la trattativa diplomatica, prima ancora del suo inizio.

Lo scontro politico che circonda Ginevra 2 si era inasprito già lunedì, quando il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon aveva annunciato l'invito formale all'Iran a sedersi al tavolo dei negoziati. Il governo di Teheran – aveva detto Ban – ha accettato l'idea di avviare una transizione politica, con la creazione di un governo di unità

nazionale. Nel giro di poche ore si è registrata la minaccia dei ribelli siriani di disertare i colloqui di pace, la richiesta americana di ottenere assicurazioni scritte dall'Iran sulla transizione, infine la marcia indietro iraniana e il ritiro dell'invito da parte dell'Onu.

Ma la tensione non ha accennato a scemare per tutta la giornata di ieri. A partire dalle prime ore del mattino, quando il *Guardian* di Londra e la Cnn hanno diffuso un rapporto, firmato da tre magistrati che hanno lavorato per i tribunali speciali dell'Onu, che testimoniarebbe di crimini contro l'umanità commessi dal governo di Damasco. Il documento si basa su un'unica fonte: un poliziotto siriano che, prima di passare al fronte ribelle, avrebbe svolto l'incarico di fotografare i detenuti morti nelle carceri di Bashar al Assad. Undicimila foto di cadaveri, molti dei quali con

evidenti segni di tortura. È lo stesso *Guardian* a spiegare che il rapporto è stato commissionato dal governo del Qatar, tra i principali finanziatori della ribellione in Siria, e che la data della pubblicazione «sembra fissata deliberatamente alla vigilia della conferenza di Ginevra». Il significato politico dell'operazione è cristallino: Assad è un criminale di guerra – suggeriscono gli sponsor del rapporto – e coi criminali di guerra nessuna trattativa è possibile.

Nelle stesse ore un attentatore suicida si faceva esplodere a Beirut, in Libano, in una delle roccaforti di Hezbollah, movimento sciita che in Siria combatte al fianco di Assad. L'attentato è stato rivendicato da Jabhat al Nusra, gruppo indicato da Ayman al

Zawahiri, presunto “erede” di bin Laden, come legittimo rappresentante di al Qaeda in Siria.

È un rapporto finanziato dal Qatar accusa Assad di crimini contro l'umanità

La scelta di un obiettivo libanese va oltre la volontà di attirare l'attenzione dei media internazionali: è il segnale che la guerra in Siria ha una portata che travalica i confini nazionali. Senza la presenza dell'Iran a Ginevra, la dimensione “regionale” di un eventuale accordo viene fortemente ridimensionata. Ma non per questo i negoziati saranno meno importanti. Dopo le due giornate introduttive, venerdì per la prima volta i rappresentanti di Assad e quelli di una parte dei ribelli si confronteranno faccia a faccia. Sarà il primo test per capire se c'è spazio per una *de-escalation*, dopo tre anni di guerra incessante. @lorbiondi



La riforma

Il nuovo senato che ha in mente Renzi non dovrebbe avere potere di veto sulla camera ma parteciperebbe alla revisione costituzionale e all'elezione del capo dello stato

FRANCESCO
MAESANO

Nacquero a Torino nel 1861 e lo chiamarono senato del regno d'Italia. Cambiò sede un paio di volte, passando anche dalla Firenze del sindaco Renzi, che ora si propone di cambiarne i connotati in modo radicale. La sua sede in riva all'Arno era lo scrigno della galleria degli Uffizi. Sei anni di permanenza e poi giù, a Roma, tra i primi vagiti unitari del neonato stato italiano. Da allora non s'è più mosso.

Oltre 150 anni di pari dignità legislativa con l'altra camera, quella ospitata a Montecitorio, che il segretario del Pd ha promesso di far terminare entro l'anno. «Potremo dire agli italiani che la prossima volta non voteranno più per il senato», ha annunciato lunedì davanti alla direzione del partito che l'ha ascoltato mentre tratteggiava i contorni dell'accordo raggiunto nel fine settimana e soprattutto di una nuova architettura istituzionale per il paese che risponda al *less is more* di Mies van der Rohe.

Semplificazione è la parola chiave. «Sul senato - ha spiegato Renzi - mettiamo paletti condivisi con il principale partito dell'opposizione, Forza Italia, che sono il superamento del bicameralismo perfetto, ovvero la fiducia spetta solo ad una camera, e l'eliminazione dell'elezione diretta dei membri e delle relative indennità». Il tentativo non è nuovo. Nel 2005 il secondo governo Berlusconi aveva presentato e approvato la differenziazione dei compiti tra camera e senato. Poi quella riforma non è entrata in vigore perché bocciata dal referendum costituzionale del 2006.

Renzi ci riprova con una riforma che intende trasformare palazzo Madama nel luogo dove articolare i rapporti stato-autonomie. In questo senso la conferenza stato-regioni potrebbe subire una profonda ristrutturazione. Sarebbe ben strano che il senato così riformato non entrasse nella revisione costituzionale e anche nell'elezione del presidente della repubblica, mentre è più improbabile che abbia potere di veto sulle decisioni prese dalla came-

GERMANIA

L'occhio dei Länder sul governo centrale



Il Bundesrat ("consiglio federale") è composto dai rappresentanti dei sedici Länder tedeschi. I membri del Bundesrat (tre per i Länder più piccoli, sette per i più grandi) non vengono

eletti, ma nominati da ciascun governo regionale. Ciascun Land deve votare "in blocco": se i diversi delegati non trovano un accordo tra di loro, sono costretti ad astenersi. La camera non vota la fiducia al governo ma deve approvare tutte le leggi che riguardano materie di competenza delle regioni. Sulle altre materie, se il Bundesrat respinge una legge già passata al Bundestag, quest'ultimo deve riapprovare il testo a maggioranza assoluta. Per la riforma della Costituzione è richiesta la maggioranza dei due terzi in entrambe le camere.

ra, data la diversa natura dell'attività legislativa dei due rami del parlamento.

E poi c'è il capitolo dei risparmi. Tra la cancellazione dei senatori (almeno quelli eletti, non si sa ancora cosa ne sarà dei senatori a vita) e i tagli ai consigli regionali (i consiglieri non potranno quindi percepire più di quanto guadagna il sindaco del rispettivo capoluogo) dal Nazareno promettono un risparmio di circa un miliardo di euro. «Un segnale nella battaglia contro l'antipolitica perché Grillo non lo asciughi con gli algoritmi ma con la politica», ha spiegato ieri Renzi. Dovrebbe restare in piedi l'azienda-senato: più di 800 dipendenti nel centro storico di Roma, ma anche su questo non c'è ancora una posizione ufficiale del Pd. Funzione anche più importante in quanto rac-

GRAN BRETAGNA

Lo svuotamento della House of Lords



La House of Lords del parlamento britannico è composta di 26 Lord spiritual, membri di diritto per gli incarichi che ricoprono nella Chiesa anglicana, e di oltre 700 Lord

temporal, in massima parte nominati a vita dalla regina su suggerimento del governo. Non può sfiduciare il governo ma ha un potere di controllo sull'attività legislativa della camera dei Comuni, alla quale può rispedito una legge per ottenere delle revisioni. Le leggi di bilancio non possono venir rallentate per più di un mese, e in ogni caso i Comuni hanno il potere di ignorare le indicazioni ricevute dai Lord. I poteri di questa camera sono stati fortemente ridimensionati nel tempo: solo dal 2005, ad esempio, ha perso la sua funzione di Corte suprema del Regno Unito.

FRANCIA

Un bicameralismo quasi perfetto



Il senato francese è composto di 348 senatori eletti in modo indiretto: vengono scelti su base locale da collegi elettorali composti dai deputati di ciascun dipartimento, dai consiglieri

regionali, dai delegati dei consigli municipali. Ogni tre anni viene rinnovata la metà dei senatori. Il senato non vota la fiducia al governo ma ha poteri identici a quelli dell'Assemblea nazionale per l'approvazione delle leggi: ciascun progetto va approvato in forma identica da entrambe le camere, per un massimo di due letture in ogni ramo del parlamento. Se non si raggiunge un testo comune, il governo può convocare una "commissione paritaria" che risolva la controversia. Le due camere vengono riunite in seduta comune per la riforma della Costituzione.

I tempi sono il capitolo più incerto. L'unico punto fermo è l'incardinamento del progetto di riforma al senato entro il 15 febbraio. Entro quella data «la segreteria andrà a chiudere il pacchetto della proposta sul superamento del senato e avremo 20 giorni per discutere con altri partiti. Nella seconda metà di febbraio presenteremo il disegno di legge costituzionale per arrivare all'ok in prima lettura al senato entro il 25 maggio», ha detto il segretario Pd nella direzione di lunedì. La sorte del senato, indipendentemente dal buon esito del difficile (e lungo) cammino di riforma, non resterà comunque incerta. Se il progetto di trasformazione dovesse naufragare, la legge elettorale proposta da Renzi per la camera si applicherebbe "in fotocopia" anche alla camera alta.

@unodelosBuendia

SPAGNA

Su diritti e autonomie il Senado è decisivo



Il senato spagnolo viene eletto in gran parte a suffragio universale diretto, con quattro senatori per ogni provincia, che durano in carica quattro anni. Altri senatori (57 su 266)

vengono eletti dai parlamentini di ciascuna autonomia locale. Il Senado non vota la fiducia al governo. Sulle leggi ordinarie può emendare o respingere i testi approvati dall'altra camera, il congresso, che però può superare il veto con un voto a maggioranza assoluta. L'approvazione delle leggi "organiche", quelle che riguardano i diritti fondamentali e le autonomie locali, richiede la maggioranza assoluta in entrambe le camere. Per le leggi di riforma costituzionale è necessaria una maggioranza dei tre quinti nei due rami del parlamento.

ITALICUM

Liste bloccate, non finte preferenze

SEGUE DALLA PRIMA

PAOLO
NATALE

In quegli anni la sensibilità comune era dunque contraria alla facoltà di esprimere il voto anche per un candidato, tanto che l'allora Pds, e poi i Ds, e infine lo stesso Bersani per il Pd non sono mai sembrati mai particolarmente d'accordo con il suo re-inserimento.

Ragioni pro e contro si sono spesso intrecciate tra loro, indipendentemente dalle diverse aree politiche. I contrari sostengono che le preferenze si allaccino al controllo, da parte dei potentati locali, delle scelte degli elettori; oppure che in questo modo si dia la possibilità di ritornare al vecchio "voto di scambio", spesso presente nelle aree meridionali, tanto che nelle regionali il sud ha un tasso di preferenza intorno all'ottanta per cento, contro il 25 del nord. I favorevoli ribadiscono che il parlamento non debba essere formato da nominati, controllati costantemente dai vertici del partito, ma che va dato spazio all'elettore di scegliere liberamente chi lo rappresenterà.

Tutte le tesi sono egualmente condivisibili, ovviamente. Esistono pericoli da una parte e dall'altra. Ma in queste ore c'è una parte considerevole dell'opinione pubblica decisamente contraria alle liste bloccate, per le motivazioni che dicevo poc'anzi, in relazione al potenziale "controllo" da parte dei vertici dei partiti sui propri futuri eletti. Ma con questa legge funziona davvero così?

Il cosiddetto "Italicum" proposto da Renzi ipotizza circoscrizioni relativamente piccole, con un numero massimo di candidati da eleggere intorno ai 4-5 per area di voto. Se un partito volesse controllare l'esito delle urne, non avrebbe la minima difficoltà a presentare in ognuna delle circoscrizioni personaggi a lui graditi, permettendo pure che, con il voto di preferenza, i cittadini si sentano liberi di scegliere (ma si tratterebbe comunque di una scelta molto limitata, tra candidati sicuramente vicini al partito).

Se le candidature emergessero invece dalle primarie, il controllo dei vincitori di queste primarie sarebbe al contrario molto più difficoltoso. Se in una certa provincia si presentasse un candidato inviso ai vertici di partito, ma ben visto dalla base elettorale, non avrebbe alcuna difficoltà a vincere e ad entrare tranquillamente in parlamento. E una volta eletto potrebbe facilmente comportarsi in maniera differente, nel caso, da quanto richiesto dalla disciplina di partito.

Dunque, se l'accusa a Renzi fosse proprio questa, quella dell'eventuale "controllo" sugli eletti, sarebbe per lui molto più semplice "sbloccare" le liste, ma a candidati a lui vicini, piuttosto che prevedere liste bloccate con candidati usciti da libere primarie.

E allora: perché tanto chiasso? @PaoloNataleMi



FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ Cara Europa, ma chi crede di essere Matteo Renzi? Il salvatore della patria? Infischiandocene di magistratura, parlamento, opinione pubblica e del suo stesso partito, nell'insolito silenzio del normalmente interventista presidente della repubblica, e aggirando quei pochi che avevano avuto il coraggio o il buonsenso di distaccarsene, ha riammesso nell'attività politica il signor Berlusconi, che pareva finalmente messo in condizioni di non nuocere ancora al paese. Altro che "rottamatore". Questa è disintegrazione del tessuto politico, morale, costituzionale sul quale si fonda la convivenza civile di un popolo democratico. Se c'è ancora tempo, fate attenzione.

Antonio Prezioso, Padova

Caro Prezioso, rispondo anche alla sua del 14 gennaio con la quale criticava il segretario perché «immagina di poter semplificare cose per loro natura complesse, passando da enfant prodige ad apprendista stregone e finendo Renzi chi?». Forse lei avrà visto perplessità dubbi e riserve anche di questa piccola redazione sulle soluzioni di Renzi, approvate dalla direzione con larga maggioranza (spero solo che Cuperlo riprenda il suo posto, accogliendo l'appello di Franco Marini all'unità). Però, non costringa me, che esattamente in questi giorni di vent'anni fa (gennaio 1994) uscii con Montanelli dalla direzione del "Giornale" per non passare agli ordini di Berlusconi, a riprendere la solfa della polemica antiberlusconiana: alla fine, è stato lui a dover venire in casa nostra al Nazareno, riconoscendo al Pd la centralità politica nella nuova democrazia. Ora, questo ruolo di

partito-chiave lo dobbiamo alla rivoluzione di Renzi, persona che molti di noi (a cominciare da me, che gli preferii Bersani e poi Cuperlo nelle primarie, prima dell'ultimo round) guardavano con ammirazione e timore, per la sua ribalda fiorentinità. Ribalda nel senso di indisciplinata e prepotente, non solo per via dell'età, ma anche della cultura, o di non ancora maturata cultura. Maturerà. Del resto, ieri la lettura di quasi tutti i giornali, cui da una vita mi costringo per dovere e per piacere sadomaso, faceva rabbrivire: ciascuno aveva il suo Professore Eminentissimo di diritto costituzionale, impegnato nel lodare o demolire l'Italicum renziano, che Sartori ha irriso perfino per il nome «che ricorda un treno». Magari gli italiani intravedessero nella riforma un treno superelece. Perché, caro Prezioso, il morbo che ci portiamo addosso noi italiani, compresi io e lei, sta

proprio nel timore reverenziale col quale ci avviciniamo alle cose che lei definisce, e io tante volte ho definito, «per loro natura complesse». Di fronte al Moloch della complessità, stiamo fermi da quarant'anni. Ieri ho rivisto sulla "Repubblica", in una fotina in bianco e nero, la cara immagine di Aldo Bozzi, del quale fui collaboratore in giovane età: sono trascorsi 31 anni da quel 1983 in cui fu varata la Bicamerale Bozzi per le riforme costituzionali e non s'è riformato niente (se non due cose in peggio, anche per colpa della sinistra che voleva compiacere una volta Berlusconi e una la Lega: il giusto processo e il Titolo V). Questa è invece la prima volta in cui a dare le carte agli altri giocatori siamo noi. Chi dice che Renzi ha ridato a Berlusconi dignità di interlocutore politico non vede che al centro della politica italiana è risalito il Pd, e non per caso. Non crede?

SEGUE DALLA PRIMA

■ ROBERTO
■ SOMMELLA

Allo stesso modo, viene da chiedersi perché solo a inizio 2014 il parlamento europeo, giusto qualche mese prima di essere sciolto per le prossime elezioni, abbia trovato il coraggio di criticare addirittura l'operato della Troika (Fmi, Bce e Ue) nel Vecchio continente o alzare la voce contro i meccanismi troppo teutonici dei salvataggi bancari: i danni dell'austerità sono pur troppo sotto gli occhi di tutti, il debito sovrano è aumentato di 5.000 miliardi di euro, la ripresa nell'Unione sarà ancora stentata, il sistema del credito è fiacco e riduce ancora i prestiti alle imprese

e la tanto decantata riduzione dello spread non produce gli effetti sperati.

Su quest'ultimo punto sarebbe invece lecito attendersi una seria operazione di politica economica da parte dei governi e della Banca centrale europea, che sia in grado di attuare per tempo gli effetti negativi della deflazione, perché l'eccessiva diminuzione dei prezzi rischia di mangiarsi proprio gli effetti della riduzione dei tassi d'interesse sui Btp rispetto ai Bund, mantenendo il costo reale del debito ancora troppo oneroso. Comunque si

guardi la situazione, non c'è ancora un serio progetto europeo o nazionale per rilanciare i consumi ed evitare il rischio di stagnazione economica in presenza di deflazione, la vera minaccia di questo 2014, e anche il piano dell'Eurotower di rifinanziamento dell'economia reale attraverso prestiti vincolati alle banche è sparito dall'orizzonte.

Il nodo è sempre quello: sovrachiarati dal debito so-

vano, gli stati sembrano incapaci di agire per alleviare i morsi della crisi. E a poco serve pensare ad un organismo di controllo dei bilanci solo comunitario quando i buoi sono ormai scappati dal recinto, oppure rilanciare con l'Industrial Compact un futuristico progetto da 100 miliardi di aiuti fino al 2020 per settori in grave crisi.

La sensazione è che nessuno nell'Unione abbia la consapevolezza che le

prossime consultazioni di maggio saranno un vero referendum sull'euro e che le truppe populiste anti-moneta unica, i Tea Party europei come li ha definiti l'Economist, si stanno pericolosamente organizzando, nell'immobilismo dei partiti di maggioranza. L'esito del voto stellato in Inghilterra (dove Ukip è accreditato di oltre il 20%) come in Francia, Olanda e Austria, può paralizzare l'intero architrave delle istituzioni comunitarie a cominciare dalle nomine dei vertici del prossimo parlamento di Strasburgo. Al messaggio chiaro

"basta con questo euro" occorre ribattere con programmi precisi ma nessuna, nemmeno in Italia, delle coalizioni di governo in Europa, ha ancora espresso un pur labile progetto sull'Unione. Andando avanti così, con le istituzioni comunitarie che intervengono fuori tempo massimo e gli esecutivi che stanno a guardare, i partiti di centrosinistra, Pd in testa, potrebbero registrare una cocente delusione alla prossima tornata elettorale europea, rischiando di vedere oltre modo indebolita la propria azione nei confini nazionali. A quel punto potremo anche avere una nuova legge elettorale in patria ma il voto che conta l'avremo perso da un pezzo.

@sommellaroberto

SEGUE DALLA PRIMA

■ SANDRO
■ GOZI

In inglese si usa l'espressione "to deliver":

ora che c'è una nuova leadership, con proposte brillanti e coraggiose, la sinistra troverà il modo di vincere le elezioni e realizzare un programma di governo autenticamente riformista? Molti tra i partecipanti hanno ricordato le numerose occasioni perse negli ultimi venti anni; e tra i maggiori timori c'è la possibilità che il Pd sia costretto, in un futuro, a sottostare a diktat e ricatti di coalizioni rissosse e di piccoli partiti con grandi poteri di veto come quelle che abbiamo visto in passato.

I primi passi di Matteo Renzi da segretario però sembrano aver dissipato tali dubbi: la recuperata "vocazione maggioritaria", la volontà di giocare la prossima partita elettorale in campo aperto e il percorso intrapreso verso una nuova legge elettorale sono punti

importanti per convincere i nostri amici del Labour e i vari osservatori che questa può davvero essere la volta buona.

Ma quel che ha colpito positivamente gli osservatori londinesi è senza dubbio il Jobs act. Già lodato sulle colonne del Financial Times e del Wall Street Journal, il Jobs act ha riscosso molti consensi nel mondo politico-economico anglosassone. Quel che si chiede all'Italia, infatti, è di mettere mano al più presto a un mercato del lavoro eccessivamente frammentato e incapace di coniugare al meglio garanzie e flessibilità. Benché non sia ancora una bozza definitiva, il Jobs act è stato apprezzato nelle intenzioni, con l'auspicio che presto possano seguire le concrete riforme della legislazione, della tassazione

sul lavoro e della pubblica amministrazione. Visto da Londra, infatti – e non solo... – in Italia il "red tape" da tagliare è ancora lunghissimo.

Pd come il New Labour, dunque? È ancora troppo presto per poter giudicare il percorso di questi mesi, ma certo l'accelerazione impressa dal Pd è vista con molto interesse oltremania. I nostri amici laburisti vedono in Renzi un leader capace di incidere anche sul rinnovamento della sinistra europea come non accadeva da anni. Da quando, per capirci, a Londra si sfidavano Blur e Oasis, duellavano Paul Gascoigne e Alan Shearer, e il carisma di Tony Blair faceva da traino per una trasformazione dei progressisti a livello europeo, contando sull'efficace sponda di

Gerhard Schröder e Romano Prodi.

Purtroppo a quella generazione di leader non ne è seguita un'altra di analogo valore; ma la speranza oggi è che proprio il Labour di Ed Miliband e il Pd di Renzi possano dare una nuova spinta alla sinistra europea.

Curiosamente infatti, Italia e Gran Bretagna potrebbero trovarsi a votare nello stesso periodo, e cioè nella primavera 2015: con tutti gli scongiuri del caso, proprio da una nuova stagione di governi progressisti (magari con il Labour alleato dei liberal-democratici di Nick Clegg) potrebbe nascere una vera alternativa politica in un'Europa sempre più stretta tra tecnocrazia e populismo.

Il 2015 infatti è vicino, ma lo è ancora di più maggio 2014. La partita delle elezioni eu-

ropee è fondamentale per arginare i populismi e per ridare speranza a un continente deluso. La riscossa può e deve partire da Roma e Londra, in attesa di capire cosa farà Parigi in Europa. La svolta di Hollande, che ha aperto a una rivisitazione delle sue politiche economiche in chiave social-liberale, è molto significativa sul versante interno, e può spingere finalmente anche i socialisti francesi a intraprendere un nuovo cammino riformista. Ma in Europa non possiamo permetterci una Francia troppo timida nei confronti della Germania. Un rinnovato asse franco-tedesco può essere utile, a patto che non sia troppo inclinato verso Berlino.

Al termine della tavola rotonda, all'ora del tè, si contavano molti sorrisi sui volti dei nostri amici di Policy Network. Con una leadership forte, un programma di riforme credibile e un nuovo sguardo sull'Europa, il Pd ha passato a pieni voti il primo esame di inglese.

@sandrogozi

SEGUE DALLA PRIMA

■ STEFANO
■ MENICCHINI

Si sono contrapposti due partiti trasversali. C'è il partito del rilancio del bipolarismo, possibilmente in una versione più civile e produttiva di quella vista all'opera nell'ultimo ventennio. E il partito della restaurazione proporzionalista o, se vogliamo dirlo con termini meno negativi, del ripristino di una "democrazia dei partiti" che per essere tale deve ricostituire spazio e potere di manovra a più partiti e soprattutto a formazioni vecchie e nuove dell'area di centro.

Questo è lo scontro che s'è svolto e che ha visto in campo poteri d'ogni tipo, non solo politici. La sentenza

della Corte costituzionale contro il Porcellum è stato uno dei punti alti del conflitto, quando i proporzionalisti hanno visto più vicino il successo. E Matteo Renzi (che, dovrebbe ormai essere chiaro, ha capacità e profondità di visione politica di tutto rispetto) non ha mai smesso di dare questo significato alla propria scalata al Pd. Altrimenti perché il 9 dicembre, nell'entusiasmo del primo momento dopo la vittoria delle primarie e all'indomani della sentenza della Corte, avrebbe dovuto annunciare al mondo che i veri sconfitti erano «i teorici dell'inciucio, i nostalgici del

proporzionale»? «Vi è andata male, il bipolarismo è salvo», arrivò a urlare nella sala fiorentina dell'Obihall.

Ecco dunque nella testa di Renzi qual era la posta in palio del congresso, nella convinzione che tanti altri lavorassero (magari utilizzando il governo Letta-Alfano come cantiere) a rendere definitivo un assetto proporzionale sinistra-centro. Un sistema politico nel quale Renzi sarebbe stato fuori gioco: ce lo vediamo, relegato al ruolo di segretario di un partito di sinistra costretto a stringere patti di coalizione con partiti neocentristi? Cioè la negazione della sua natura di

leader maggioritario, e soprattutto la condanna a non poter vincere davvero le elezioni neanche se riesci a vincere?

Ecco perché spunta l'asse con Berlusconi. Non per fare un favore al pregiudicato o per indifferenza etica, ma perché solo questo asse garantisce la riforma di sistema che serve al Pd per tornare a competere e a vincere: c'è un reciproco interesse, certo, ma fra i due primi contraenti del patto colui che ha più futuro davanti è ovviamente quello che può trarne il beneficio più forte.

I maggioritari hanno vinto la pri-

ma mano. Sembrano avere in mano tutte le carte buone, ma non è detto che la partita si chiuda come s'è aperta. La minoranza democratica non ha i numeri per far saltare il tavolo ma può trasformare il percorso parlamentare delle riforme in una grande sofferenza per il partito che invece, grazie all'intraprendenza del suo segretario, potrebbe avvantaggiarsi di più di un successo.

Come si collocano, Cuperlo Orfini e gli altri, e ovviamente Bersani e D'Alema, rispetto allo scontro di sistema che ho cercato di descrivere? Può essere la reintroduzione delle

preferenze la traduzione adeguata del loro punto di vista? Pensano davvero di poter puntare su Alfano come interlocutore non solo per una semplice battaglia di emendamenti, ma in prospettiva per una inedita alleanza con l'ennesimo partitino neocentrista?

Sono domande serie rivolte a persone serie, nella convinzione che quanto più un sistema si bipolarizza (o addirittura si bipartitizza), tanto più vanno coltivate all'interno dei grandi partiti la differenza, la dialettica, il rispetto reciproco, una sana dinamica maggioranza-minoranza. Fermo restando, come giustamente e vanamente Bersani ha chiesto tante volte, che quando il partito ha deciso, la decisione diventa la linea di tutti.

@smeninichini

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia
Filippo Sensi

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... GOVERNO ...

Non solo legge elettorale

■ ■ **ARNALDO
SCIARELLI**

Al di là della litania sulla legge elettorale da fare subito, Merlo e Treu hanno posto su *Europa*, in maniera chiara, semplice e comprensibile anche per chi non vuol capire, i due veri problemi italiani e quindi del Pd, la soluzione dei quali è, su questo giornale, sollecitata da tempo.

La coalizione progressista da mettere in campo, nel momento opportuno, e l'incremento dell'occupazione. Quindi la necessità di crescere e svilupparsi nel rispetto di una giustizia sociale da non aggirare con formulazioni falsamente riformiste. Il Pd, per sua natura, non può esimersi dal compito di evitare che la ricchezza si nasconda e scappi, come diceva uno scrittore e politico liberale francese amico di Madame de Staël. Renzi è andato dal presidente per dirgli, come volevasi dimostrare, che il programma della nuova segreteria coincide sostanzialmente con le sue idee. È chiaro, a questo punto, che Napolitano diventa arbitro persuasore fra la ne-

cessaria turbolenza renziana e le obbligazioni calmieranti governative lettiane. Ai due, non più eccessivamente giovani, attori la preghiera di duttilità intellettuale nell'interesse del paese. Del resto l'incontro fra Renzi e Berlusconi e la presunta sintonia fra D'Alimonte e Verdini sono più surreali che drammatici ma molto probabilmente

pragmatici, al di là dello *status* dei due soggetti.

La necessità di raggiungere l'obiettivo ha, evidentemente, superato l'imbarazzo naturale dell'incontro necessario, secondo Renzi, per non governare mai più con i berlusconiani, co-

me ha dichiarato pubblicamente dalla Bignardi. Ed ha ovviamente ragione Menichini quando afferma che Letta deve sperare che Renzi ce la faccia a produrre accelerazioni decisionali, senza le quali il collasso politico è più che possibile. E sono certo che anche altri condividono questo pensiero piuttosto logico. Speriamo quindi di essere sulla strada giusta chiedendo al governo professionalità e scelte ministeriali, anche se in ritardo, che evitino critiche

trasversali degli elettori. I quali vanno convinti attraverso azioni intelligenti e compatibili con la realtà.

Le "migliorie" per i prossimi diciotto mesi dipendono "dall'attualizzare" - non è un riferimento voluto a Giovanni Gentile -, come già detto, in decisioni e quindi fatti le ipotesi di lavoro affinché le stesse non restino chiacchiere sterili. E questo dovrà avvenire in Italia e in Europa, binomio imprescindibile per risolvere i nostri problemi. E va trovata una soluzione terza tra la Germania pangermanista e le inefficienze di alcuni componenti l'Ue. Al di là dell'euro che, pur avendo prodotto in particolar modo nel nostro paese per mancati controlli sui prezzi lacrime e sangue nella quotidianità della gente comune, non ha, al momento, alternative. Un cambio di moneta provoca sempre situazioni complicate: nel nostro caso eravamo sostanzialmente impreparati, quindi inconsapevolmente ammessi per necessità alla strategia franco tedesca. Per il problema alleanze esiste l'inconcludenza storica anti governativa di Sel ammalata di bertinottismo endemico. Il Centro democratico ed il Partito socialista sono in fin dei conti già interiorizzati nel Pd

e rappresentano, purtroppo, molto molto poco numericamente. Potremmo dialogare con il Centro riformatore a cui fa riferimento giustamente Merlo sperando che non si ripetano scelte demenziali come nelle regionali in Lombardia. Salvo che scompaia la D nel cosiddetto Nuovo centro destra, in conseguenza dell'accantonamento del becerrume leghista e del naturale affievolirsi del berlusconismo, dopo l'applicazione ufficiale della sentenza che riguarda il Cavaliere. Anche se la rinata Forza Italia, con "la liberale Bernini, la riformista Gelmini e la moderata Carfagna", donne quindi pragmatiche più degli uomini, sembra più disponibile sulle riforme dell'inutile bigottismo alfianiano sulle mal interpretate proposte renziane.

Pertanto, pur pensando a una presunta interlocuzione trasversalmente riformista, bisogna puntare sul ritorno al Pd di chi, a mio avviso sbagliando e come già scritto, non ha votato o ha votato Cinque stelle. Per il secondo problema oltre ad incidere nella spesa pubblica è necessario un confronto europeo chiaro e definitivo. Un lavoro quotidiano che competerà alla futura presidenza italiana per giungere a una conclusio-

ne costruttiva. Un'Europa nazione di nazioni, per copiare Montesquieu, può esistere solo se politicamente ed economicamente "unitaria".

Se sposa il principio di solidarietà fra chi può e chi può meno. Se è capace di competere sul pianeta con il sostegno di un sistema bancario al servizio del mondo del lavoro e quindi della nazione europea stessa. Come naturalmente accade altrove! Altrimenti sarà necessario rinegoziare, anche monetariamente se obbligati, un'Unione europea alternativa per evitare possibili disordini sociali. Un'alleanza fra paesi amici con alcuni interessi da poter condividere ma con approcci economici e strategici territoriali differenti. Cosa diversa dallo stato democratico europeo sovranazionale pensato da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nel 1941 a Ventotene con la redazione del *Manifesto per un'Europa libera e unita*. Progetto che fece nascere il Movimento federalista europeo nel 1943, e che aveva un'origine di matrice liberale ottocentesca in opposizione all'Europa dei principi, e ha avuto un intenso prosieguo culturale nell'universo veramente democratico-popolare e socialista del secondo dopoguerra.

PROMUOVONO:

HANNES SWOBODA

Presidente del gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici al Parlamento europeo

ROBERTO SPERANZA

Presidente Gruppo parlamentare del Partito Democratico della Camera dei deputati

Saranno presenti i principali leader progressisti dei Parlamenti europei

deputati PD
Lavoro di gruppo per fatti concreti

PD
Partito Democratico

progressiveparliamentary network

S&D

ROMA
VENERDÌ 24
GENNAIO 2014
SALA
DELLA REGINA
CAMERA
DEI DEPUTATI

**Mediterraneo
e migrazioni**

Una nuova
politica europea
di pace,
democrazia,
sviluppo.

EUROPA sull'iPad ve la regaliamo noi

EUROPA di oggi
e quella d'archivio
ogni giorno
gratuitamente
dovunque siate

DISPONIBILE SU APP STORE

